



OMILETICA

La parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore.

III DOMENICA DI AVVENTO (ANNO C)

COMMENTI BIBLICI

CIPRIANI

GAROFALO

STOCK

VANHOYE

COMMENTARI PATRISTICI

BRICIOLE

SAN TOMMASO

CAFFARRA

TESTI DELLA LITURGIA

Antifona d'Ingresso

Rallegratevi sempre nel Signore: ve lo ripeto, rallegratevi, il Signore è vicino.

Colletta

O Dio, fonte della vita e della gioia, rinnovaci con la potenza del tuo Spirito, perchè corriamo sulla via dei tuoi comandamenti, e portiamo a tutti gli uomini il lieto annunzio del Salvatore, Gesù Cristo tuo Figlio. Egli è Dio, e vive e regna con te...

I Lettura: Sof 3, 14-18

Gioisci, figlia di Sion, esulta, Israele, e rallegrati con tutto il cuore, figlia di Gerusalemme! Il Signore ha revocato la tua condanna, ha disperso il tuo nemico. Re d'Israele è il Signore in mezzo a te, tu non vedrai più la sventura.

In quel giorno si dirà a Gerusalemme: "Non temere, Sion, non lasciarti cadere le braccia! Il Signore tuo Dio in mezzo a te è un salvatore potente. Esulterà di gioia per te, ti rinnoverà con il suo amore, si rallegrerà per te con grida di gioia, come nei giorni di festa". Ho allontanato da te il male, perché tu non abbia a subirne la vergogna.

oppure Is 12, 2-6

Ecco, Dio è la mia salvezza; io confiderò, non temerò mai, perché mia forza e mio canto è il Signore; egli è stato la mia salvezza.

Attingerete acqua con gioia alle sorgenti della salvezza".

In quel giorno direte: "Lodate il Signore, invocate il suo nome; manifestate tra i popoli le sue meraviglie, proclamate che il suo nome è sublime.

Cantate inni al Signore, perché ha fatto cose grandiose, ciò sia noto in tutta la terra.

Gridate giulivi ed esultate, abitanti di Sion, perché grande in mezzo a voi è il Santo di Israele".

Salmo Is 12, 2-6: Alleluia: viene in mezzo a noi il Dio della gioia.

Ecco, Dio è la mia salvezza;
io confiderò, non avrò mai timore,
perché la mia forza e il mio canto è il Signore;
egli è stato la mia salvezza.

Attingerete acqua con gioia alle sorgenti della salvezza.
Lodate il Signore, invocate il suo nome;
manifestate tra i popoli le sue meraviglie,
proclamate che il suo nome è sublime.

Cantate inni al Signore, perché ha fatto cose grandi,
ciò sia noto in tutta la terra.
Gridate giulivi ed esultate, abitanti di Sion,
perché grande in mezzo a voi è il Santo di Israele.

II Lettura: Fil 4, 4-7

Rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi. La vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini. Il Signore è vicino!

Non angustiatevi per nulla, ma in ogni necessità esponete a Dio le vostre richieste, con preghiere, suppliche e ringraziamenti; e la pace di Dio, che sorpassa ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù.

Alleluia, alleluia. Lo spirito del Signore è su di me, mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai poveri. *Alleluia.*

Vangelo: Lc 3, 10-18

Le folle lo interrogavano: “Che cosa dobbiamo fare?”. Rispondeva: “Chi ha due tuniche, ne dia una a chi non ne ha; e chi ha da mangiare, faccia altrettanto”.

Vennero anche dei pubblicani a farsi battezzare, e gli chiesero: “Maestro, che dobbiamo fare?”. Ed egli disse loro: “Non esigete nulla di più di quanto vi è stato fissato”.

Lo interrogavano anche alcuni soldati: “E noi che dobbiamo fare?”. Rispose: “Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno, contentatevi delle vostre paghe”.

Poiché il popolo era in attesa e tutti si domandavano in cuor loro, riguardo a Giovanni, se non fosse lui il Cristo, Giovanni rispose a tutti dicendo: “Io vi battezzo con acqua; ma viene uno che è più forte di me, al quale io non son degno di sciogliere neppure il legaccio dei sandali: costui vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco. Egli ha in mano il ventilabro per ripulire la sua aia e per raccogliere il frumento nel granaio; ma la pula, la brucerà con fuoco inestinguibile”.

Con molte altre esortazioni annunziava al popolo la buona novella.

Sulle Offerte

Sempre si rinnovi, Signore, l'offerta di questo sacrificio, che attua il santo mistero da te istituito, e con la sua divina potenza renda efficace in noi l'opera della salvezza. Per Cristo nostro Signore.

Dopo la Comunione

O Dio, nostro Padre, la forza di questo sacramento ci liberi dal peccato e ci prepari alle feste ormai vicine. Per Cristo nostro Signore.

Inizio

COMMENTI BIBLICI

CIPRIANI

Commento a Fil 4, 4-7

vv. 4-7 Esortazione alla gioia e alla serenità: «Siate allegri!... Non angustiatevi di nulla» (vv. 4.6).

E il motivo è semplice: «il Signore è vicino» (v. 5), sia in riferimento alla sorte individuale, al momento della propria morte, sia a quella collettiva, nel giorno della parusia. S. Paolo non intende perciò pronunciarsi (vedi 1 e 2 Tessalonicesi) circa la vicinanza effettiva, computabile in misura cronologica, del «giorno del Signore».

Quel «giorno», in realtà, è già operante nel nostro tempo, a cui dà ormai come una nuova dimensione: l'opera della salvezza è già iniziata, anche se attende di essere completata.

In questo clima di realtà nuove si comprende il perché della «gioia»: è come una sovrabbondanza di vita e di possesso che si espande anche attorno a noi. Per quello che ancora a tale «gioia» manca di definitivo (l'ultimo «giorno» non è venuto e perciò le preoccupazioni possono ancora «angustiarci»: v. 6) supplisce la «preghiera», sia di domanda che di ringraziamento, al Signore (v. 6): egli «non turba mai la gioia dei suoi figli se non per prepararne loro una più certa e più grande» (A. Manzoni, I promessi sposi, cap. VIII).

E, come frutto di questa «gioia» alimentata dalla preghiera, nascerà una meravigliosa «pace» interiore (v. 7), la quale farà come da sentinella («custodirà»: il verbo greco *custodire*, è di origine militare) ai pensieri e agli affetti dei cristiani, preservandoli da turbamenti e inutili agitazioni: tutto con la grazia di «Cristo Gesù» (v. 7). Tale «pace», già preannunciata da Gesù (Giov. 14, 27), «sorpassa ogni intendimento» umano (v. 7), perché è umanamente inspiegabile come si possa essere lieti anche in mezzo alle persecuzioni, al dolore, alle sofferenze, nella prigionia stessa: era questo esattamente il caso dello scrivente.

Sarebbe interessante un confronto con la contemporanea o quasi contemporanea letteratura greco-latina, tutta spirante mestizia e disperazione: si pensi ai *Tristia* di Ovidio e al suo «*Nil nisi fieri libet*». I cristiani poi non devono essere degli egoisti possessori di «gioia», ma devono saperla comunicare con delicatezza e garbo anche agli altri: «La vostra amabilità (la *Volgata* ha tradotto «modestia») sia nota a tutti gli uomini» (v. 5). Tanto più che «nessuno è felice quanto un vero cristiano» (Pascal). Il dono di un po' di gioia vale immensamente più di qualsiasi somma di denaro! In 2Cor. 10, 1, si parla della amabilità (benignità) di Cristo.

(S. Cipriani, *Le lettere di Paolo*, cittadella editrice, Assisi 19998, 623- 624).

Inizio

GAROFALO

Nell'attesa

Dopo la presentazione del Battista sulla scena del Vangelo, Luca, il quale nella conclusione del brano odierno dimostra di sapere benissimo che la predicazione del Precursore fu assai attiva e varia, propone i temi essenziali del messaggio del profeta venuto dal deserto, centrati su alcune esortazioni morali e sull'annuncio propriamente messianico. La triplice domanda rivolta a Giovanni dai suoi ascoltatori — *Che cosa dobbiamo fare?* — rivela inoltre l'intenzione dell'evangelista di sottolineare che la preparazione in attesa del Messia comporta non soltanto disposizioni interiori, ma anche una pratica di vita.

Convertirsi è mutar mente, adeguandosi ai pensieri di Dio e mettendosi con un nuovo comportamento sulle sue vie. Non altrimenti, nell'altro libro di Luca, la domanda rivolta negli stessi termini a Pietro dopo il discorso di Pentecoste sta a significare che la folla era stata profondamente «toccata nel cuore» (At 2, 37).)È facile pentirsi a parole, accompagnate magari da altrettanti facili sospiri; il difficile comincia quando dai sentimenti si deve passare ai «frutti degni della penitenza» (Lc 3, 8); «tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare», dice il proverbio che; la sa lunga: il mare di una volontà reale e decisa che è la misura autentica della serietà dei propositi.

Dal punto di vista della sinossi evangelica, che comincia appunto con il racconto relativo al Battista, Luca, più vicino a Matteo, ha in proprio la distinzione di tre classi tra coloro che interrogano Giovanni: le folle, i pubblicani e i soldati, indice della destinazione universale del messaggio del Precursore, il quale, se, come molti pensano, ha conosciuto gli asceti di Qumran o addirittura ha fatto parte della loro comunità per un certo tempo, se ne distacca sensibilmente per la prospettiva universale della salvezza, che quegli asceti riservavano invece ai membri della loro congregazione..

Alle folle, Giovanni prescrive: «Chi ha due tuniche, ne dia una a chi non ne ha; e chi ha da mangiare faccia altrettanto». Più tardi, nel discorso della montagna, Gesù dirà: «A chi ti prende il mantello non impedire di toglierti la tunica» (Mt 6, 29), ma si tratta della generosità che è caratteristica della nuova giustizia» richiesta dal Vangelo. Senza pretendere l'eroismo delle grandi occasioni o i frutti della grazia che viene soltanto da Cristo, Giovanni mira allo sforzo quotidiano per vincere l'egoismo che denuncia uno spirito non ravveduto, una radice cattiva che la conversione non ha ancora estirpato dal cuore, rimasto chiuso al bisogno e all'amore degli altri. Quando un'anima avverte il tocco di Dio, si schiude come la corolla di un fiore al sole e resta aperta a qualunque richiamo di calore e di bontà.

Tra gli ascoltatori sensibili al richiamo del Battista, troviamo anche un gruppo di pubblicani: una categoria che nel Vangelo ha significativo risalto. Essi erano i subalterni dei grandi appaltatori di imposte, ovviamente invisibili a motivo del loro antipatico ufficio, e odiati particolarmente in Israele perché al servizio dell'autorità pagana d'occupazione; si aggiunga che, non essendo allora le tariffe stabilite con rigore, era facile cedere alla tentazione di aumentarne arbitrariamente l'importo a proprio beneficio. Dire pubblicano e dire ladro era in quel tempo la stessa cosa, perciò nel vangelo i pubblicani si trovano coppia coi peccatori. Il Battista non esige che gli esattori abbandonino la loro professione, ma vuole che nel suo esercizio essi non commettano abusi: «Non esigete quanto vi è dovuto». Un mutamento di stato può essere richiesto da una vocazione speciale- il pubblicano- Matteo abbandonerà tutto per essere tra i dodici intimi di Gesù (Lc 5, 27-32) ma la giustizia è necessaria a tutti, qualunque sia la giustizia personale e sociale. Aspettare di essere virtuosi quando le condizioni sono più favorevoli può a volte essere un alibi per sottrarsi al dovere quotidiano.

Analogo consiglio Giovanni dà ad alcuni soldati, probabilmente, erano mercenari addetti al servizio della riscossione delle tasse per dare man forte agli esattori nello scorgere le resistenze dei contribuenti. Se i pubblicani si affidavano alla furberia per spillare quattrini, i soldati, abituati all'idea del bottino e della preda, si lasciavano più facilmente indurre ad abusare del loro potere, minacciando false denunce o ricorrendo al sorpreso. Il Battista perciò dice loro: «Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno, contentatevi delle vostre paghe»

Il sapersi contentare non è mai stata una virtù comune, come il buon senso, e mai come oggi, che si comincia dagli anni verdi a inseguire miraggio di una rapida ricchezza e di un guadagno che se non è favoloso viene considerato poco meno che niente, il monito del Battista è, come si dice, di bruciante attualità. L'avidità divorava l'uomo infrangendo ogni freno morale e avviandolo su una china che, contro ogni giustizia, coinvolge anche il prossimo nella rovina.

Ma il Battista non è un generico maestro di morale; egli è la voce che deve proclamare l'imminente apparizione del Messia, la cui attesa era febbrile in quel tempo, secondo la testimonianza anche di storici profani come Tacito (Storie, V, 13) e Suetonio (Vespas., IV), e non fa meraviglia che l'evidente tono profetico della predicazione di Giovanni e la sua suggestiva personalità abbiano indotto molti a pensare che egli stesso fosse il Messia: un interrogativo che durò a lungo. Giovanni si rifiuta con estrema decisione di identificarsi con l'Aspettato, che egli definisce il «più forte» e del quale si ritiene infimo servo, dal momento che non è degno nemmeno di prestargli il servizio — togliergli i sandali — dell'ultimo dei suoi schiavi. La maggiore potenza si risolve in una superiorità nell'ordine della dignità e quindi della natura; espressa mediante la diversità dei «battesimi»: quello di Giovanni è «con acqua», mentre il Messia battezzerà «in Spirito Santo e fuoco». L'effusione dello Spirito Santo era stata annunciata dai profeti come una caratteristica dei tempi messianici (At 2, 15-22) e il fuoco sta a indicare l'efficacia radicale dell'azione purificatrice dello Spirito, connessa con il battesimo che sarà amministrato nel nome di Cristo: la grande novità cui il lavacro penitenziale di Giovanni prelude.

Cristo è il Salvatore potente, che rinnova il suo popolo con il suo amore e con la grazia che soltanto con Lui è venuta nel mondo, e che ci riempie della sua pienezza (Gv 1, 16). L'orizzonte del Battista si allarga poi al Messia Giudice. Il contadino palestinese procedeva alla spulatura del grano al levarsi del vento; col ventilabro — un forcone di legno — lanciava in aria grano e paglia, che, portata via dal vento, si separava dai granelli, più pesanti, del frumento. L'immagine della spulatura indicava già nei profeti il giudizio di Dio, attribuito dal Battista a Gesù. Il particolare secondo il quale il Messia brucerà la pula, normalmente conservata per molteplici usi, dà valore simbolico alle parole di Giovanni, mentre il frumento conservato nel granaio e la pula combusta nel «fuoco inestinguibile» stanno a indicare un premio e una pena durevoli come conseguenza del giudizio.

Il Natale è una festa che intenerisce anche i cuori più duri, ma la contemplazione e la celebrazione del mistero cristiano richiede che si guardi a Betlemme come al momento in cui il mondo è messo di fronte a Colui che viene a proporre agli uomini una scelta definitiva proporzionata alla definitiva prova della volontà divina di salvezza offerta con la sua venuta sulla terra (Lc 2, 14).

Non è male che il Bambino ci spietri il cuore, ma non bisogna perdere di vista il fatto che il Neonato è anche il Giudice di ognuno e della storia intera. Inevitabilmente; egli ci chiederà come avremo accolto la sua testimonianza d'amore nella vita d'ogni giorno, che cosa ne avremo fatto della «pace» da lui portata nel nostro mondo. L'evento di Betlemme è quanto di più dolce e più serio sia accaduto sulla terra.

(S. Garofalo, Parole di vita, 29- 33)

Inizio

STOCK

Portate frutti di conversione

Giovanni viene come predicatore di penitenza e come messaggero di gioia. Egli spiega energicamente al popolo che la volontà di conversione deve concretizzarsi in frutti di conversione (3,79). Dice che cosa si deve fare in particolare (3,10-14). Annuncia il più forte che viene; indica che cosa ci si deve attendere da lui (3,15-17). Tutto il suo sforzo è indirizzato ad ammonire e a scuotere, per amore del messaggio che egli deve portare (3,18). Giovanni presenta la situazione nella sua serietà e nel suo carattere salvifico, non nasconde nulla. Il suo unico desiderio è di preparare il popolo ad accogliere la salvezza, che si fa presente in Gesù Cristo.

I frutti di conversione sono assolutamente necessari e non possono essere rimandati. Con parole molto forti Giovanni si rivolge agli uomini che desiderano convertirsi. Essi vengono a lui, perché prendono sul serio il suo annuncio e vogliono ricevere il battesimo. Giovanni dice loro che non basta la volontà: ad essa devono seguire i frutti, le azioni. Dio infatti vuole queste azioni. Chi non le compie, si espone alla sua ira (3,7), al fuoco (3,9). Con l'espressione «ira di Dio» viene indicato, in linguaggio metaforico, come Dio si adira, cioè in che misura si va contro la sua volontà quando si trascurano queste azioni. Con tutta la forza della sua volontà Dio insiste sull'effettiva conversione. Naturalmente è il cuore che deve convertirsi, volgendosi completamente a Dio. Tuttavia questa conversione non può restare solo in un ambito interiore, spirituale, ma deve manifestarsi nel comportamento esterno. Ad esso non si può sfuggire neppure adducendo scuse o pretesti. Richiamarsi alla discendenza di Abramo non serve a nulla. Questo poteva essere la più vicina scappatoia per gli ascoltatori di Giovanni. E ogni tempo avrà le sue scuse e le sue scappatoie. Forse noi oggi siamo più inclini a far appello a Dio stesso: non è forse egli sempre e in ogni caso disposto a perdonare? Dio non ci deve prendere in definitiva così come siamo? La sua bontà non richiede forse che sia contento di noi? Certamente è vero che Dio nella sua bontà e misericordia è sempre disposto a perdonarci. E nessuno di noi, con le sue azioni e le sue prestazioni, può essere approvato nel suo giudizio. Noi dipendiamo tutti dalla sua bontà e possiamo essere salvati solo da essa. Tuttavia non possiamo abusarne. Con tutto il nostro impegno dobbiamo orientarci verso la sua volontà. Ed egli vuole la nostra azione: azione che non può essere neppure rimandata, poiché la scure è già pronta ad abbattere l'albero che non porta frutti. Noi non disponiamo autonomamente del tempo della nostra vita. Dobbiamo essere pronti in ogni momento; perciò in ogni momento dobbiamo cercare di portare frutti di conversione.

Gli uomini a cui si rivolge Giovanni non vogliono sentir parlare solo in modo generale di frutti di conversione, ma vogliono sapere concretamente che cosa devono fare. Giovanni risponde loro senza indugio. Tutti i frutti di conversione che egli menziona si riferiscono al comportamento verso il prossimo. La conversione, cioè il volgersi a Dio, si deve dimostrare effettivamente attraverso tale comportamento. Essa esige condivisione fraterna e rinuncia a ogni ingiustizia. Da tutti si richiede la condivisione: «Chi ha due tuniche, ne dia una a chi non ne ha». Questa richiesta non è rivolta soltanto a tutti quelli che vivono nell'abbondanza perché diano qualcosa del loro superfluo, ma anche a tutti quelli che hanno qualcosa di più di ciò che per loro è strettamente necessario. Anche colui che ha soltanto due tuniche, deve darne una e accontentarsi di una sola, se il suo prossimo non ne ha nessuna. Di fronte al bisogno dell'altro, egli può tenere per sé solo il necessario. Che cosa si richiede allora da uomini e da popoli che vivono e quasi soffocano nell'abbondanza, mentre milioni di persone sulla stessa terra muoiono di fame? Con quale diritto gli uni possono pretendere che venga mantenuta e garantita la loro abbondanza, mentre gli altri non hanno nemmeno lo stretto necessario? Questo stato di cose è insopportabile, è una presi in giro di ogni conversione che s'ispira al Vangelo. Anche se questa situazione non può essere cambiata dall'oggi al domani e anche se il singolo non ha grandi possibilità di agire, egli tuttavia non deve rassegnarsi a questo stato di cose. Deve fare tutto il possibile per condividere in maniera fraterna.

Da Giovanni si recano anche pubblicani e soldati. Queste due categorie di persone erano disprezzate e odiate, perché coloro che ne facevano parte spesso approfittavano della loro posizione per il loro interesse. Giovanni non li invita ad abbandonare la loro professione, ma a lasciare le tipiche forme di ingiustizia rese possibili dalla loro professione. Il pubblicano può approfittare della sua posizione per esigere di più delle tasse stabilite e arricchirsi. Il soldato può impiegare la forza per imporre agli altri la sua volontà e così accrescere il suo stipendio. In entrambi i casi si tratta di avere più soldi, sottraendoli agli altri. A ogni genere di posizione, di competenza, di capacità, di sapere ecc. è legato un certo potere. Perciò in ogni professione o stato ci sono specifici pericoli e tentazioni di abusare del potere a danno degli altri e per il proprio vantaggio. Ogni professione ha bisogno di una sua etica professionale. E ogni persona deve agire con responsabilità nel proprio posto e nella propria professione, servire gli altri con il proprio «potere», e non abusarne a danno degli altri. La conversione a Dio non si realizza in astratto, ma deve dimostrarsi proprio nell'ambito della professione.

Un elemento caratteristico della grandezza di Giovanni è la giusta valutazione della propria posizione. Egli viene per incarico di Dio e agisce con grande risolutezza. Suscita una tale impressione nel popolo che esso è portato a considerarlo come il definitivo salvatore, come il Messia. Giovanni dichiara di essere soltanto colui che prepara, e rinvia decisamente a colui che viene dopo di lui. Questi è incomparabilmente superiore a lui. Il rapporto che c'è tra loro non può essere descritto in modo appropriato nemmeno con i termini «servopadrone». Giovanni non è degno di prestare il più umile servizio a colui che viene. Così il grande profeta ci dà un'idea della grandezza di Gesù. Già Simeone lo aveva annunciato come colui per mezzo del quale gli uni vengono sollevati e gli altri cadono (2,34). Anche Giovanni vede il suo agire in duplice modo: egli battezza con lo Spirito Santo e il fuoco; raccoglie il frumento e brucia la pula. Gesù ha il potere di comunicare la realtà più alta e più preziosa: lo Spirito, l'eterna potenza vitale di Dio, il contrario di ogni impotenza, debolezza e caducità. Chi non è preparato per lo Spirito apportatore di vita, viene battezzato con il fuoco distruttore di vita. Gesù raccoglie presso di sé, nella comunione eterna, il frumento, cioè coloro che corrispondono ai suoi criteri di bontà, ma rinvia nell'eterna separazione e nel tormento eterno gli altri, che vengono trovati vuoti e privi di valore.

Giovanni non può annunciare una facile salvezza, destinata a ogni uomo, che lo voglia o no, che vi sia disposto o no, che vi sia preparato o no. Dio dona la salvezza, ma non l'impone a noi uomini, trascurando la nostra disposizione personale o andando contro la nostra volontà. Poiché Giovanni conosce il significato della venuta di Gesù e conosce che cosa è in gioco, cioè che cosa può essere guadagnato o perduto, egli, oltre che messaggero di gioia, è anche predicatore di conversione.

Domande

1. Come si accordano in Giovanni messaggio di gioia e invito alla conversione?
2. Che cosa possiamo fare per promuovere la giusta distribuzione dei beni necessari alla vita?
3. Quali sono i pericoli e le tentazioni proprie della mia professione e del mio stato?

(Klemens Stock S.I., La Liturgia de la Parola. Spiegazione dei Vangeli domenicali e festivi, Anno C (Luca), ADP, Roma 2003, 28-32).

Inizio

VANHOYE

Nella terza domenica di Avvento la Chiesa c'invita alla gioia. L'Avvento è un tempo d'impegno e di sforzo spirituale, di conversione per preparare la venuta del Signore, ma la Chiesa ci concede oggi una pausa, proponendoci la gioia.

In effetti l'Avvento è un tempo di gioia, perché in esso si prepara la venuta del Salvatore, e preparare la venuta di una persona amata e generosa è sempre un motivo di gioia. E chi è più amato del Signore Gesù? Chi è più generoso di lui? Perciò è giusto che la gioia entri a far parte dell'atmosfera spirituale dell'Avvento e che in una delle sue domeniche diventi il tema principale della liturgia.

Così le prime due letture di oggi c'invitano alla gioia. Il Vangelo invece corrisponde all'altro aspetto caratteristico dell'Avvento: quello della conversione e dell'attesa della venuta del Salvatore, annunciato da Giovanni Battista.

La prima lettura è un invito insistente alla gioia. Il brano inizia con l'espressione: «Gioisci, figlia di Sion, esulta, Israele», che è simile a quella dell'Annunciazione: «Rallegrati, piena di grazia» (Lc 1,28).

Questa somiglianza ci suggerisce di accogliere in noi la gioia di Maria. Maria è la figlia di Sion che è invitata a gioire, a rallegrarsi. Perché? Perché viene la salvezza, viene il Salvatore. La presenza del Signore sulla terra comincia con questo invito alla gioia: «Gioisci, figlia di Sion, esulta, Israele, e rallegrati con tutto il cuore, figlia di Gerusalemme!».

Accogliamo dunque in noi la gioia di Maria: una gioia di salvezza, una gioia che viene dal perdono portato da Gesù. Dice il profeta: «Il Signore ha revocato la tua condanna, ha disperso il tuo nemico. Re d'Israele è il Signore in mezzo a te, tu non vedrai più la sventura». Quindi non c'è nessun motivo di sfiducia, di scoraggiamento, di tristezza, ma tutto è motivo di gioia, perché «il Signore tuo Dio in mezzo a te è un salvatore potente».

Il profeta fa capire che questa gioia è reciproca: noi siamo invitati a rallegrarci, ma anche il Signore si rallegherà per la sua relazione con noi: «Esulterà di gioia per te, ti rinnoverà con il suo amore, si rallegherà per te con grida di gioia, come nei giorni di festa».

La gioia che viene espressa in questo brano trova il suo compimento in Gesù. Egli infatti, venendo nel mondo, reca a noi la sua gioia, come egli stesso dichiara nel Vangelo di Giovanni: «Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15,11). Gesù reca agli uomini non soltanto la salvezza, la fine delle sventure, delle preoccupazioni, ma anche la sua gioia. E così che la salvezza è completa.

Pertanto noi siamo invitati alla gioia, unendoci a Maria e a Gesù. Non dobbiamo avere nessun motivo di tristezza, perché il Signore viene a portarci la salvezza.

Per noi cristiani, anche le prove della vita diventano occasione di gioia. L'apostolo Pietro scrive: «Nella misura in cui partecipate delle sofferenze di Cristo, rallegratevi, perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare» (1 Pt 4,13). E nel Vangelo il Signore chiama beati soprattutto i poveri, gli afflitti, le persone che sono oppresse (cf. Mt 5,112).

Nella seconda lettura, Paolo, dal carcere, invita i Filippesi, i suoi «cari» Filippesi, a rallegrarsi nel Signore: «Rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi». E in un altro passo della stessa Lettera dice: «Anche voi godete [del mio sacrificio] e rallegratevi con me» (Fil 2,18).

Perché bisogna rallegrarsi? Perché «il Signore è vicino!» (Fil 4,7). Tra non molti giorni celebreremo il Natale, la festa della venuta di nostro Signore, che si è fatto bambino e nostro fratello per stare con noi. Dobbiamo rallegrarci per questa sua vicinanza.

Non c'è nessuna circostanza, eccetto il peccato, che ci possa allontanare da lui. Solo il peccato è un momento di separazione, che noi stessi imponiamo a lui, suo malgrado; altrimenti, egli ci è sempre vicino. E anche quando abbiamo peccato, egli continua a esserci vicino con la sua misericordia, con la sua disponibilità a perdonare.

Perciò, dice Paolo, non dobbiamo angustiarsi per nulla, ma possiamo sempre esporre al Signore le nostre richieste, le nostre necessità, le nostre preoccupazioni, «con preghiere e suppliche». Questo è già un grande motivo di gioia: sapere che è sempre possibile pregare il Signore; sapere che egli non respinge mai le nostre preghiere.

E l'Apostolo aggiunge: «con ringraziamenti». La gioia che il Signore ci comunica suscita il ringraziamento, l'amore riconoscente. E questo a sua volta contribuisce alla gioia. Infatti, la gioia è piena solo quando si ringrazia il Signore per i benefici ricevuti. Chi accoglie i doni di Dio in modo egoistico, non trova la vera gioia. Ma chi trae occasione dai doni ricevuti da Dio per amarlo con sincera gratitudine e per comunicare agli altri il suo amore, questi è veramente pieno di gioia.

Infine Paolo augura ai Filippesi che la pace di Dio, che sorpassa ogni intelligenza, custodisca i loro cuori e i loro pensieri in Cristo Gesù.

Pace e gioia vanno insieme: senza una pace profonda non ci può essere una vera gioia e, d'altra parte, senza la gioia la pace non è completa.

Il Vangelo di oggi c'invita a proseguire nel cammino di preparazione a Natale, ovviamente con gioia.

Giovanni Battista dà consigli alla gente ben disposta. «Le folle interrogavano Giovanni, dicendo: "Che cosa dobbiamo fare?"». Il Signore viene, è vicino; bisogna preparare la sua venuta. Qual è il modo più adatto?

Si potrebbe pensare a cose straordinarie. Nell'Antico Testamento il profeta Michea riferisce le proposte fatte dal fedele ebreo per piacere al Signore, per prepararne la venuta: «Con che cosa mi presenterò al Signore, mi prostrerò al Dio altissimo? Mi presenterò a lui con olocausti, con vitelli di un anno? Gradirà il Signore le migliaia di montoni e torrenti di olio a miriadi?» (6,67). Il fedele pensa anche alla cosa che per noi è la più tremenda di tutte, ma che allora era considerata come l'offerta più grande che si potesse fare: l'immolazione del figlio primogenito. Ma Dio risponde per bocca del profeta: «Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che richiede il Signore da te: praticare la giustizia, amare la pietà, camminare umilmente con il tuo Dio» (6,8).

Alle persone che gli chiedono che cosa devono fare, Giovanni Battista risponde allo stesso modo: Dio non esige niente di straordinario, ma soltanto la solidarietà e la giustizia.

Alle folle Giovanni dice: «Chi ha due tuniche, ne dia una a chi non ne ha; e chi ha da mangiare, faccia altrettanto». La condivisione è il vero modo di preparare la venuta del Signore. Si tratta non di conservare egoisticamente per sé i doni del Signore, ma di dividerli, di impiegarli per praticare la solidarietà effettiva con la gente bisognosa. Questo è il primo consiglio che Giovanni Battista dà, e che vale per tutti.

Poi si presentano da lui dei pubblicani, esattori delle tasse per conto dei romani, una categoria di persone molto disprezzata da gli ebrei. Essi sono considerati peccatori in modo particolarmente grave, in quanto sono disonesti e collaboratori di una potenza pagana. Anch'essi chiedono a Giovanni: «Maestro, che dobbiamo fare?».

Potremmo pensare che Giovanni esiga da loro opere straordinarie di penitenza. Invece, dice semplicemente: «Non esigete nulla di più di quanto vi è stato fissato». I pubblicani devono astenersi da ogni estorsione, praticare la giustizia, limitarsi a chiedere ciò che è fissato dall'autorità come tassa. Essi hanno la fama di riscuotere più di quanto siano autorizzati a fare, e Giovanni chiede loro di rinunciare a questo modo di arricchirsi, facendo il loro mestiere con un vero senso di giustizia.

Vengono poi da Giovanni anche dei soldati, che chiedono: «E noi che dobbiamo fare?». Giovanni risponde: «Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno, contentatevi delle vostre paghe». Di nuovo, egli non chiede nulla di straordinario, ma soltanto che si pratichi la giustizia.

Solidarietà e giustizia sono due esigenze fondamentali, senza le quali non ci si può preparare bene alla venuta del Signore. Questo vale anche per noi, che in questo tempo che precede il Natale dobbiamo essere attenti in modo particolare alla giustizia e all'onestà e, d'altra parte, alla condivisione e alla solidarietà.

Infine Giovanni Battista annuncia il Cristo. «Tutti infatti si domandavano in cuor loro, riguardo a Giovanni, se non fosse lui il Cristo». Giovanni pratica personalmente la giustizia, e lo dimostra con la sua risposta umile: non vuole prendere per sé ciò che non gli appartiene. Egli non è il Cristo, e lo dice con fermezza: «Io vi battezzo con acqua; ma viene uno che è più forte di me, al quale io non sono degno di sciogliere neppure il legaccio dei sandali».

Qui notiamo la grande umiltà di Giovanni. Lui che ha tanto successo nella sua missione, che è l'inviato di Dio, riconosce che la sua missione è di livello inferiore rispetto a quella di Gesù.

Dicendo: «Io vi battezzo con acqua», Giovanni vuol far capire che la sua è un'azione simbolica. In realtà egli non può eliminare i peccati: può soltanto simboleggiare la purificazione desiderata, battezzando con acqua.

Nello stesso tempo Giovanni annuncia la venuta del più forte, che «vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco». Questo annuncio non sembra rassicurante, perché il Battista descrive il Messia che deve venire come un esecutore di giudizio: «Egli ha in mano il ventilabro per ripulire la sua aia e per raccogliere il frumento nel granaio; ma la pula, la brucerà con fuoco inestinguibile». È l'annuncio di un giudizio severo, che incute paura.

In realtà, Dio prepara la venuta del suo Figlio in una prospettiva molto diversa: quella della misericordia. Certo, la conversione è sempre necessaria, ma i peccatori non si devono sentire privi di speranza. Anzi, Dio ha previsto per il suo Figlio unigenito incarnato il nome «Gesù», perché, come leggiamo in Matteo, «egli salverà il suo popolo dai suoi peccati» (Mt 1,21). E Gesù stesso dirà: «Non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo» (Gv 12,47).

Dio giudicherà gli uomini alla fine del mondo — questo è inevitabile —, ma per ora si preoccupa soprattutto di salvarli, perché il giudizio finale non sia negativo.

Perciò noi attendiamo la venuta di Gesù con grande speranza, e non con tremore e paura. L'attendiamo, sapendo che essa è un dono grandissimo dell'amore del Padre: dono che si manifesta nell'umanità di Gesù piena di amore. La venuta di Gesù è per noi un motivo di grande gioia.

Così ci riallacciamo al tema delle altre due letture di questa domenica, al tema della gioia: «Rallegratevi nel Signore»; «Il Signore è vicino!»; «Il Signore tuo Dio in mezzo a te è un salvatore potente». Il Signore è un salvatore che ci comunica la sua gioia, che vuole che i nostri cuori siano pieni di gioia. Così noi possiamo glorificare Dio in modo magnifico.

(A. VANHOYE, S.I., Le Letture Bibliche delle Domeniche, Anno C, ADP, Roma 2003, 21-26).

Inizio

COMMENTARI PATRISTICI

I Padri della Chiesa

1. I beni temporali possono avere il merito d'un carisma spirituale

Rispose loro: "Chi ha due tuniche, ne dia una a chi non ne ha; e chi ha del cibo faccia altrettanto" (Lc 3,11).

Per il fatto che la tunica ci è più necessaria del mantello dobbiamo dire che per produrre un frutto degno di penitenza non basta dividere con i poveri soltanto cose esterne e non necessarie, ma anche quelle cose che son molto necessarie, come il cibo, che ci serve a vivere, e la tunica che ci riveste. Poiché infatti, nella Legge sta scritto: "Amerai il tuo prossimo come te stesso" (Lv 19,18), si capisce che non ama abbastanza il suo prossimo colui che, nel bisogno, non divide con lui anche le cose necessarie. Quanto alla divisione delle tuniche, si parla di due, perché, se ne hai una sola e la dividi in due, finisci per restar nudo tu e colui che riceve l'altra metà. Bisogna sottolineare tuttavia quanto grande sia il valore delle opere di misericordia, se queste sono le prime comandate per produrre frutti degni di penitenza. E la Verità stessa dice: "Fate elemosina, e tutto è puro per voi" (Lc 11,41). E ancora: "Date e vi sarà dato" (Lc 6,38). Perciò è stato scritto: "L'acqua spegne il fuoco ardente e l'elemosina resiste ai peccati" (Sir 3,29). E di nuovo: "Nascondi l'elemosina nel seno del povero e questa intercederà per te" (Sir 29,15)... Per mostrare poi quanta virtù ci sia nell'accogliere i poveri, il nostro Redentore dice: "Chi riceve un profeta, perché profeta, riceverà la mercede del profeta e chi accoglie un giusto, perché giusto, riceverà la mercede del giusto" (Mt 10,41). In queste parole bisogna osservare che non dice: mercede per il profeta, o per il giusto, ma proprio mercede del profeta e mercede del giusto, perché colui che mantiene un profeta, sebbene non abbia lui la profezia, avrà tuttavia dall'Onnipotente il premio della profezia. Il giusto poi, quanto meno possiede in questo mondo, tanta più audacia ha di parlare per la giustizia; e colui che, avendo qualche cosa in questo mondo, sostiene il giusto, sebbene non osi forse parlare liberamente per la giustizia, si rende socio della giustizia del giusto, tanto da ricevere insieme con lui il premio della giustizia. Il profeta è pieno di spirito di profezia, manca però di alimento corporale; e se il corpo non è sostenuto, la voce viene a mancare. Chi dunque alimenta il profeta, gli dà la forza per alimentarne la profezia, e davanti agli occhi di Dio, pur non avendo lui lo spirito di profezia, ne riceverà la mercede, perché è come se avesse dato lui ciò che ha contribuito ad annunciare. Perciò Giovanni dice: "Sono partiti per il servizio del Signore, senza accettare nulla dai pagani. Pertanto abbiamo l'obbligo di sostenerli, così saremo anche noi collaboratori della verità" (3Gv 7-8). Infatti chi dà un aiuto temporale a chi ha un carisma spirituale, diventa partecipe del carisma spirituale. Poiché son pochi quelli che hanno carismi spirituali e molti, invece, quelli che abbondano di cose temporali, questi però mettono se stessi a parte delle virtù del profeta povero proprio con quell'atto che fa delle loro ricchezze un mezzo di sollievo per il profeta...

Poiché però Giovanni ci richiama a grandi opere con le parole: "Fate frutti degni di penitenza" (Mt 3,8), e ancora: "Chi ha due tuniche, ne dia una a chi non ne ha; e chi ha del cibo faccia altrettanto" (Lc 3,11), si può ormai capire che cosa voglia dire la Verità, quando dice: "Dai giorni del Battista a oggi il regno dei cieli è esposto alla violenza, e i violenti lo conquistano" (Mt 11,12). E queste parole di divina sapienza devono essere studiate. Come può subir violenza il regno dei cieli? Chi può farla questa violenza? E se il regno dei cieli può essere esposto alla violenza, perché lo è solo dal tempo del Battista e non da prima? Ma poiché la Legge dice: Chi ha fatto questo o quello, morrà, il lettore capisce che la Legge può colpire chiunque con la sua severità, ma non risuscita nessuno attraverso la penitenza. Poiché però Giovanni Battista, precorrendo la grazia del Redentore, predica la penitenza, perché il peccatore, morto per la colpa, riviva attraverso la conversione, si capisce perché il regno dei cieli sia esposto alla violenza solo a partire da Giovanni Battista. Che cosa è poi il regno dei cieli se non la dimora dei giusti? Solo i giusti hanno diritto al premio eterno; sono i miti, gli umili, i casti, i misericordiosi che entrano nella gioia celeste.

Sicché quando un superbo, un dissoluto, un iracondo, un empio o crudele fa penitenza e riceve la vita eterna, è come se un peccatore entrasse in casa altrui. Dal tempo del Battista il regno dei cieli è esposto alla violenza e i violenti lo conquistano, perché colui che chiamò i peccatori a penitenza, che altro fece se non insegnare a forzare il regno dei cieli?

(Gregorio Magno, Hom., 20, 11)

2. Il soldato piace a Dio se lotta per la pace

Non credere che non possa piacere a Dio nessuno il quale faccia il soldato tra le armi destinate alla guerra. Era guerriero il santo re David, al quale il Signore diede una sì grande testimonianza. Erano guerrieri moltissimi altri giusti di quel tempo. Era soldato anche quel centurione che al Signore disse: "Non sono degno che tu entri sotto il mio tetto, ma di' una sola parola ed il mio attendente guarirà. Infatti sono anch'io rivestito d'autorità avendo dei soldati ai miei ordini e dico a uno: «Va'» ed egli va; ad un altro: «Vieni», ed egli viene; e al mio attendente: «Fa' ciò», ed egli lo fa. Per conseguenza il Signore disse di lui: In verità vi dico che non ho trovato tanta fede in Israele" (Mt 8,8-10; Lc 7,6-9). Era soldato anche quel Cornelio al quale l'angelo rivolse le seguenti parole: Cornelio, gradite sono state le tue elemosine ed esaudite le tue preghiere" (At 10,1-8.30-33), quando lo esortò di mandare a chiamare l'apostolo Pietro, per sentire che cosa doveva fare. Mandò infatti un soldato timorato di Dio dall'apostolo per pregarlo di recarsi da lui. Erano soldati anche quelli ch'erano andati a ricevere il battesimo da Giovanni (cf. Lc 3,12), il santo precursore del Signore e amico dello Sposo, del quale proprio il Signore disse: "Tra i nati di donna non è sorto nessuno più grande di Giovanni Battista" (Mt 11,11). Quei soldati gli avevano chiesto che cosa dovessero fare ed egli rispose: "Non fate vessazioni ad alcuno, non fate false denunce ed accontentatevi della vostra paga" (Lc 3,14). Egli dunque non proibì loro di fare il soldato sotto le armi, dal momento che raccomandò loro di accontentarsi della loro paga.

Quando perciò indossi le armi per combattere, pensa anzitutto che la tua stessa vigoria fisica è un dono di Dio; così facendo non ti passerà neppure per la mente di abusare d'un dono di Dio contro di lui. La parola data, infatti, si deve mantenere anche verso il nemico contro il quale si fa guerra; quanto più dev'essere mantenuta verso l'amico per il quale si combatte! La pace deve essere nella volontà e la guerra solo una necessità, affinché Dio ci liberi dalla necessità e ci conservi nella pace! Infatti non si cerca la pace per provocare la guerra, ma si fa la guerra per ottenere la pace! Anche facendo la guerra sii dunque ispirato dalla pace in modo che, vincendo, tu possa condurre al bene della pace coloro che tu sconfiggi. "Beati i pacificatori" -dice il Signore - "perché saranno chiamati figli di Dio" (Mt 5,9). Ora, se la pace umana è tanto dolce a causa della salvezza temporale dei mortali, quanto più dolce è la pace divina, a causa dell'eterna salvezza degli angeli! Sia pertanto la necessità e non la volontà il motivo per togliere di mezzo il nemico che combatte. Allo stesso modo che si usa la violenza con chi si ribella e resiste, così deve usarsi misericordia con chi è ormai vinto o prigioniero, soprattutto se non c'è da temere, nei suoi riguardi, che turbi la pace.

(Agostino, Epist., 189, 4.6)

3. Cristo fondamento sulla roccia

Orbene, "colui che battezza nello Spirito Santo e nel fuoco" -dice la Scrittura - "ha in mano il ventilabro e purificherà la sua aia; raccoglierà il grano nel suo granaio e brucerà la paglia nel fuoco inestinguibile" (Lc 3,17). Vorrei scoprire qual è il motivo per cui il nostro Signore tiene «il ventilabro» in mano, e da quale vento la paglia leggera è spostata di qua e di là, mentre il grano più pesante cade sempre nello stesso punto, dato che, senza il vento, non si può separare il grano dalla paglia.

Il vento, io credo siano le tentazioni, le quali, nella massa confusa dei credenti, mostrano che alcuni sono paglia e altri buon grano. Infatti, quando la tua anima si è lasciata dominare da qualche tentazione, non è che la tentazione l'abbia mutata in paglia; ma è perché tu eri paglia, cioè uomo leggero e incredulo, che la tentazione ha rivelato la tua natura nascosta. Al contrario, quando tu affronti coraggiosamente la tentazione, non è la tentazione che ti rende fedele e paziente, ma essa mostra alla luce del giorno le virtù della pazienza e della forza che erano in te, ma che erano nascoste. "Credi infatti" - dice il Signore - "che io avevo nel parlarti uno scopo diverso da quello di manifestare la tua giustizia?" (Gb 40,3, secondo i LXX). E altrove aggiunge: "Ti ho afflitto e ti ho colpito con la privazione ma per manifestare il contenuto del tuo cuore" (Dt 8,3-5). Nello stesso senso la tempesta non permette che una costruzione elevata sulla sabbia resista, mentre lascia in piedi quella che è stata costruita sulla "pietra" (Mt 7,24-25). La tempesta, una volta scatenata, non potrà rovesciare un edificio costruito sulla pietra, mentre rivelerà la debolezza delle fondamenta della casa che vacilla sulla sabbia.

Ecco perché, prima che la tempesta si scateni, prima che soffino le raffiche di vento e i torrenti si gonfino, mentre ancora tutto è nel silenzio, dedichiamo ogni nostra cura alle fondamenta della costruzione, eleviamo la nostra casa con le pietre solide e molteplici che sono i comandamenti di Dio; affinché, quando la persecuzione incrudelirà, quando la bufera delle sciagure si scatenerà contro i cristiani, potremo allora mostrare che il nostro edificio è fondato sulla "pietra" (1Cor 10,4) che è Cristo Gesù. Ma se qualcuno allora lo rinnegherà -lungi da noi tale sciagura - sappia bene costui che non è nel momento in cui tutti lo hanno visto rinnegare Cristo che egli lo ha rinnegato, ma portava in sé antichi germogli e radici del rinnegamento. In quel momento si è rivelato ciò che era in lui, e si è manifestato alla luce del giorno. Chiediamo anche noi al Signore di essere un solido edificio, che nessun uragano possa rovesciare, «fondato sulla pietra», sul nostro Signore Gesù Cristo, "cui appartengono la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen" (1Pt 4,11).

(Origene, In Luc., 26, 3-5)

4. Accettare la perdita dei beni terreni è un esercitarsi a donarli

Volentieri, dunque, accettiamo la perdita dei beni terreni, per assicurarci i celesti; cada pure tutto il mondo, perché io progredisca in questa accettazione! Che se uno non è deciso a sopportare con animo tranquillo una qualche diminuzione dei suoi beni per furto, rapina o per indolenza, non so poi se riuscirà facilmente e generosamente a farci un taglio a titolo di elemosina. Come mai, infatti, uno che non sopporta un taglio, quando gli vien fatto da un altro, riuscirà a infiggere lui stesso il coltello nel suo corpo? La tolleranza delle perdite è un esercizio per imparare a donare e a far gli altri partecipi del proprio: non ha difficoltà a donare, colui che non ha paura di perdere. Altrimenti come farebbe, chi ha due tuniche, a darne una a un altro, se questo stesso non è capace di dare il mantello a uno che gli avesse portato via la tunica? Come potremmo farci degli amici col mammona, se neanche riusciamo a tollerare la perdita di questo mammona? Perderemmo con esso anche la nostra anima. E che cosa troviamo, dove perdiamo tutto? Ma è proprio dei pagani perdere la pazienza in ogni danno di cose temporali, perché essi antepongono il danaro forse anche alla vita... Noi però, conservando la diversità dei valori, non diamo la vita per il danaro, ma il danaro per la vita, dandolo generosamente o sopportandone la perdita pazientemente.

(Tertulliano, De patientia, 7, 8-11.13)

Inizio

BRICIOLE

Dal Compendio (sulla responsabilità nel proprio stato):

410. Come l'uomo partecipa alla realizzazione del bene comune?

Ogni uomo, secondo il posto e il ruolo che ricopre, partecipa a promuovere il bene comune, rispettando le leggi giuste e facendosi carico dei settori di cui ha la responsabilità personale, quali la cura della propria famiglia e l'impegno nel proprio lavoro. I cittadini inoltre, per quanto è possibile, devono prendere parte attiva alla vita pubblica. Cfr. CCC 1913-1917.1926

350. Perché la famiglia cristiana è chiamata anche Chiesa domestica?

Perché la famiglia manifesta e attua la natura comunione e familiare della Chiesa come famiglia di Dio. Ciascun membro, secondo il proprio ruolo, esercita il sacerdozio battesimale, contribuendo a fare della famiglia una comunità di grazia e di preghiera, una scuola delle virtù umane e cristiane, il luogo del primo annuncio della fede ai figli. Cfr. CChC 1655-1658. 1666.

513. Che significato ha il lavoro per l'uomo?

Il lavoro per l'uomo è un dovere e un diritto, mediante il quale egli collabora con Dio creatore. Infatti, lavorando con impegno e competenza, la persona attualizza capacità iscritte nella sua natura, esalta i doni del Creatore e i talenti ricevuti, sostiene se stesso e i suoi familiari, serve la comunità umana. Inoltre, con la grazia di Dio, il lavoro può essere mezzo di santificazione e di collaborazione con Cristo per la salvezza degli altri. Cf. CCC 2426-2428. 2460-2461

517. Quali doveri hanno i lavoratori?

Essi devono compiere il loro lavoro con coscienza, competenza e dedizione, cercando di risolvere le eventuali controversie con il dialogo. Il ricorso allo sciopero non violento è moralmente legittimo quando appare come lo strumento necessario, in vista di un vantaggio proporzionato e tenendo conto del bene comune. Cf. CCC 2435

519. In che modo i cristiani partecipano alla vita politica e sociale?

I fedeli laici intervengono direttamente nella vita politica e sociale, animando, con spirito cristiano, le realtà temporali e collaborando con tutti, da autentici testimoni del Vangelo e operatori di pace e di giustizia. Cf. CCC 2442

520. A che cosa si ispira l'amore per i poveri?

L'amore per i poveri si ispira al Vangelo delle beatitudini e all'esempio di Gesù nella sua costante attenzione per i poveri. Gesù ha detto: «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40). L'amore per i poveri si attua attraverso l'impegno contro la povertà materiale e anche contro le numerose forme di povertà culturale, morale e religiosa. Le opere di misericordia, spirituali e corporali, e le numerose istituzioni benefiche sorte lungo i secoli, sono una concreta testimonianza dell'amore preferenziale per i poveri che caratterizza i discepoli di Gesù. Cf. CCC 2443-2449. 2462-2463.

Inizio

SAN TOMMASO

Era conveniente che Giovanni battezzasse...

- perché Cristo si manifestasse. Da cui le parole del Battista [Gv 1, 31]: «Io sono venuto a battezzare con acqua perché egli», cioè Cristo, «sia fatto conoscere a Israele». Infatti alle turbe che venivano da lui egli annunziava Cristo: la qual cosa, come nota il Crisostomo [In Mt hom. 10], avveniva così molto più facilmente che non andando in cerca delle singole persone.

- per preparare con quella pratica gli uomini al battesimo di Cristo. Per cui S. Gregorio [In Evang. hom. 7] dice che Giovanni battezzò «affinché, conservando il suo ordine di precursore, come aveva preceduto con la sua nascita la nascita del Signore, così battezzando lo precedesse nell'ufficio di battezzatore».

- per preparare il popolo, esortandolo alla penitenza, a ricevere degnamente il battesimo di Cristo. Per cui S. Beda [Glossa ord. su Gv 3, 24] dice che «quanto è salutare per i catecumeni non ancora battezzati la dottrina della fede, tanto giovò il battesimo di Giovanni prima di quello di Cristo. Poiché come quegli predicava la penitenza, predicava il battesimo di Cristo e attirava alla conoscenza della verità apparsa nel mondo, così i ministri della Chiesa prima insegnano, poi redarguiscono per i peccati e infine promettono il perdono col battesimo di Cristo».

(STh 3, 38, 1).

- «Il battesimo di Giovanni non era un sacramento, ma quasi un sacramentale che preparava al battesimo di Cristo. E così in qualche modo apparteneva alla legge di Cristo, non a quella di Mosè» (ad 1).

- «Giovanni fu non solo un profeta, ma «più che un profeta», come dice la Scrittura [Mt 11, 9]: cioè il termine della legge e il principio del Vangelo. Quindi più che esortare all'osservanza della legge antica, egli doveva condurre gli uomini alla legge di Cristo con la parola e con le opere» (ad 2).

- «le abluzioni dei Farisei erano inutili in quanto avevano per scopo la sola mondezze corporale. Ma il battesimo di Giovanni era ordinato alla mondezze spirituale: poiché induceva gli uomini alla penitenza» (ad 3).

Inizio

CAFFARRA

Terza domenica di Avvento

Il tempo di Avvento che stiamo vivendo ci è donato perché nella memoria della prima venuta del Signore nella nostra carne, impariamo a vivere il tempo presente come amministratori saggi e prudenti che attendono la venuta del loro Signore.

E' un'attesa, ci ha insegnato il più grande dei Profeti, Giovanni Battista, che va vissuta nella conversione perché i nostri cuori non si appesantiscano. Anche oggi ci poniamo alla scuola dell'apostolo e del più grande di tutti i profeti, cominciando ad ascoltare quest'ultimo.

1. «In quel tempo, le folle interrogavano Giovanni, dicendo: che cosa dobbiamo fare?» e' la domanda che nasce dentro di noi ogni volta che prendiamo coscienza che ci è dato di vivere solo una volta, che questa vita è una prova cui seguirà la nostra definitiva dimora.

E' precisamente questa consapevolezza che siamo in cammino verso la definitiva venuta del Signore, che per ciascuno di noi coinciderà colla nostra morte, che il periodo di Avvento vuole nutrire in noi. Ed allora anche noi chiediamo al profeta: che cosa dobbiamo fare? Nella risposta che egli ci dà sentiamo una profonda sapienza ed una grande mitezza. Egli non ci chiede in primo luogo di cambiare il nostro stato di vita; di trasformare il mondo in cui viviamo e le leggi che lo governano. C'è qualcosa di più importante prima: cambiare nel cuore i nostri rapporti con gli altri. Più precisamente: non dominare sugli altri; non usare gli altri. Giovanni il Battista ci dona questo insegnamento rivolgendosi a due categorie di persone che nella società del suo tempo erano particolarmente portate a prevaricare sugli altri: i soldati e gli esattori delle tasse o pubblicani. A questi dice: "Non esigete nulla di più di quanto vi è stato fissato". E non era facile allora, quando la riscossione delle tasse era data in appalto. Significava rinunciare a grandi guadagni: significava mettere al primo posto non la propria utilità ma la giustizia. Ai soldati dice: "Non maltrattate e non esorcete niente a nessuno". Lo stesso precetto in fondo: non prevaricate sulle persone più deboli.

Insomma se volessimo esprimere con parole nostre la risposta di Giovanni alla domanda: che cosa devo fare per giungere a celebrare con rinnovata esultanza il grande mistero della salvezza? Potremmo dire così. La regola che deve ispirare i tuoi rapporti con gli altri non è la tua utilità, ma il rispetto ed il riconoscimento pieno della dignità della loro persona. Alla "regola di rame" che ti dice: "fai all'altro quello che l'altro fa a te" sostituisci la "regola d'oro": fai all'altro quello che vuoi sia fatto a te". Cioè: ama il tuo prossimo come te stesso.

Di fronte a questo insegnamento, forse anche noi restiamo nella stessa attitudine della folla che ascoltava il Battista: "il popolo era in attesa e tutti si domandavano in cuor loro, riguardo a Giovanni Battista, se non fosse lui il Cristo.

Ascoltando profondamente le sue direttive anche noi, se siamo sinceri con noi stessi, diciamo: "Certo, chi non vede che questo modo di convivere con gli altri è quello vero? Cioè quello che ciascuno di noi desidera, attende dal profondo del suo cuore. Ma è possibile?" E' l'attesa della venuta del Signore. Giovanni B. sa che non è sufficiente dire all'uomo che cosa deve fare perché questi lo faccia. Egli battezza solo nell'acqua: l'annuncio di quello che devi fare ti fa capire quale è la tua verità e nello stesso tempo ti rende consapevole della tua incapacità di realizzarla. E' l'immersione nel tuo limite, nella tua miseria: in attesa che venga "il più forte" a liberarci. In che cosa consiste la sua liberazione? "vi battezerà in Spirito Santo e fuoco". Il Signore Gesù ci dona il suo S. Spirito nel quale non solo conosciamo ciò che dobbiamo fare, ma siamo resi capaci di farlo.

Domenica scorsa la parola di Dio ci invitava ad esercitare un accorto discernimento nel tempo presente per capire che cosa è gradito al Signore, che cosa dobbiamo fare. Oggi ci viene svelato quale è la sorgente in noi del vero discernimento cristiano: è lo Spirito Santo che illumina la nostra intelligenza e infonde l'amore.

2. Non ci resta ora molto tempo per ascoltare la catechesi di Paolo, nella seconda lettura. Ma è troppo importante per essere tralasciata del tutto.

Nel tempo presente, ci dice l'Apostolo, dobbiamo dimorare nella gioia: non essere cioè nella gioia, qualche momento, ma sempre. Forse perché non abbiamo angustie e necessità di ogni genere? No, non per questo. Ma angustie e necessità vanno presentate a Dio "con preghiere e suppliche". In sostanza è la vicinanza del Signore, l'esperienza della sua Presenza nella nostra vita che ci dona una pace che sorpassa ogni intelligenza.

In conclusione, fratelli e sorelle, rimaniamo nel tempo presente vivendo nella carità donatoci dallo Spirito Santo e "la pace di Dio, che sorpassa ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù".

(Cattedrale di Ferrara, 14 dicembre 1997)

[Inizio](#)